

Io sono Jalaal
di Sara Iovenitti

- Dai, sbrigati, sei così lento!

Nahla è molti passi avanti a me, insieme ai miei genitori. Una spina. Ho una spina nel tallone ma non posso fermarmi a controllare. Cerco di camminare sulle punte, così sento meno quel fastidioso corpo estraneo che mi buca la pelle... Ormai questi sandali sono davvero rovinati, *mama* ha detto che devo aspettare ancora un po' perché *baba* ha speso i soldi per una faccenda importante.

Stamattina ho salutato casa mia. Ho pianto, anche, perché non posso portare con me il pallone che mi ha regalato lo zio due inverni fa. E poi quel gatto meticcio spelacchiato che ogni pomeriggio si accoccola sulla mia finestra e viene solo a cercare da mangiare, ora chi gli darà il cibo? Di certo non il mio amico Dhaki, lui odia i gatti.

Adesso, senza quel pallone, non ho niente con cui giocare e non potrò diventare un calciatore. Poi ultimamente Nahla non scherza più con me, con nessuno in realtà, è sempre antipatica e schiva. Un giorno *baba* le ha regalato un braccialetto con un ciondolo a forma di N, *mama* mi ha spiegato che avevano comprato quel regalo solo a lei perché Nahla era diventata adulta, una signorina. Ma a me non sembrava molto cambiata rispetto al giorno precedente. Da quel momento è stata costretta a portare il velo per andare in città, proprio come la mamma, e lei non ne era molto entusiasta. Anche io voglio diventare grande, così magari mi compreranno un pallone nuovo, di quelli con il logo dei mondiali, le scarpe possono aspettare.

Devo alzarmi di una spanna e mezza per raggiungere mia sorella. Lei ha le gambe più lunghe delle mie, quindi è più veloce, e poi questa spina è proprio insopportabile.

- Arrivo!

Per fare più in fretta, inizio a saltare su un piede, ma, così facendo, ottengo soltanto un'occhiataccia da mia madre. Quando li raggiungo, lei mi stringe la mano in una presa salda e sono costretto a camminare al suo stesso passo. Mi mordo il labbro inferiore cercando di ignorare la fitta ogni volta che appoggio a terra il tallone.

Il sole è rovente oggi e *mama* è tutta sudata perché non vuole togliersi il velo, le sue dita sono scivolose. Intanto Hamza è scoppiato a piangere tra le sue braccia, lei lascia il mio polso per cullare con più facilità il mio fratellino.

Non siamo soli, c'è tanta gente che viene da ogni parte, tutt'intorno a noi, non ho mai visto così tante persone qui. Stufato della presenza di quella fastidiosa spina, mi fermo per un attimo, riesco a toglierla, anche se, per fare in fretta, mi faccio un po' male. Quando mi volto, cerco tra i corpi il volto di *mama* o *baba*. Vedo le loro sagome, stanno già salendo sul camion, ma ormai sono lontane e la distanza che ci separa sembra aumentare. Inizio a zigzagare tra le persone come una lince, essendo basso e agile dovrei farcela. Evidentemente i miei genitori non mi hanno visto quando mi sono fermato, neanche Nahla. Continuo ad arrancare, ma non riconosco più volti familiari ed ho paura. Non ho capito per cosa debba averne, ma ho paura. Sento le lacrime pizzicare ai lati degli occhi. Corro e la gente mi calpesta i piedi, mi spinge. Sono travolto da una massa di uomini che si accalca intorno a me e mi ruba l'aria. Sono tutti alti, altissimi. Ci sono troppe voci, troppa gente, troppi pensieri. Chiudo gli occhi. Cerco il buio e il silenzio. Cerco di dimenticare dove sono, di svuotare la mente ed isolarla. Vedo alla mia destra una roccia grande, quasi come una montagna, più alta degli uomini. Mi faccio spazio verso di essa e con balzi felini riesco a scalarla, dalla cima cerco la mia famiglia. Scorgo una sagoma bianca correre veloce, tra la folla, e per un attimo penso sia *baba* che mi sta cercando. Grido verso di lui muovendo in alto le mani per farmi notare. Quando si gira, vedo la barba lunga e grigia come le nuvole cariche di pioggia: non è il mio papà. Si allontana e in poco tempo è scomparso.

Poi succede tutto velocemente, sento delle grida e poi un'esplosione proveniente dall'inferno colma tutto. Precipito giù dal monte e il mondo inizia a ruotare vorticosamente. Non vedo nulla e l'unico suono che arriva alle mie orecchie è un sordo ed eterno fischio. Un trapano che mi sta bucando da parte a parte la testa. Sento dolore se provo a muovermi, le mie ossa devono essersi frantumate in miliardi di schegge. Riapro gli occhi e vedo il niente, quello che prima era un cielo limpido adesso è fumo e la terra è fumo. Le persone sono fumo.

Con orrore capisco ciò che è successo: il cielo deve essere crollato sulla terra, trasformandosi in polvere. Trattengo il fiato perché la maestra mi ha detto che nello spazio non si può respirare. Non respiro ossigeno pulito ma uno strano gas, che mi costringe a tossire per espellerlo. A questo punto senza aria dovrei essere già andato in paradiso. Con un po' di sforzo mi metto seduto e mi guardo le mani. Non sono vivo. Non più. I pezzi di me si sono dispersi nel vento. Sono grigio, proprio come i morti. Questo è il regno dei cieli... anche se me lo aspettavo più luminoso. O, magari, il paradiso non esiste più perché il cielo è caduto e si è rotto?

Chiamo *mama*, *baba*, Nahla ed anche Hamza. Ma la voce non esce dalla mia bocca, nessuno mi sente. La mia voce si è spenta. Il mondo si è spento.

Mi sdraio di nuovo, i morti dovrebbero stare fermi con le braccia incrociate sul petto e un mazzolino di fiori di campo. Così decido di mettermi in questa posizione, ma senza margherite, in attesa. Il fischio continua ad essere la mia colonna sonora.

Lo spazio è meno denso ora, riconosco il profilo della mia roccia. Il fischio si attenua, riesco a sentire i miei respiri e i colpi furiosi del mio cuore nelle orecchie. Non sono morto. Non oggi.

C'è un odore sconosciuto di sudore e cenere. Vedo decine di ombre piegate in avanti che tossiscono. Altre si abbracciano e altre sono sdraiate a terra come bambole rotte.

I rumori sono ancora attutiti, ma riesco a percepire il terreno vibrare. Qualcosa di grosso si sta avvicinando. La mia unica protezione è la montagna, per il resto sono allo scoperto. Mi sento braccato, una preda. E non ho idea di chi siano i predatori.

L'aria è ferma. Trattengo il fiato per non farmi scovare. Mi faccio piccolo. I passi ora sono vicinissimi. Mi inginocchio a mani giunte. Giuro che sarò più buono. Che dirò sempre di sì. Chiedo scusa per essere rimasto indietro, per aver disobbedito. Voglio tornare dalla mamma. Sento uomini piangere come bambini e mi si accappona la pelle. Gli adulti non piangono. Stiamo per morire. Sono troppo piccolo. Mi nascondo, ma loro ci fiutano. Catturate qualcun altro.

Qualcosa si è fermato sopra di me, smetto di respirare ma il cuore mi rimbomba nella gola. Ho paura che lo senta. Non so perché, ma è immobile, sta aspettando che mi giri a guardarlo. Ma non lo farò. Sento un oggetto freddo e metallico sfiorarmi la nuca. Esita qualche secondo eterno.

Poi vengo risucchiato verso l'alto. Mi ha preso. E' la fine e non riesco a pensare. Sono offuscato dal terrore. Vorrei gridare, ma la mia gola non emette nessun suono. Vorrei scalciare, dimenarmi, ma sono paralizzato. E' finita. Il tempo si lacera e si dilata. Non capisco per quanto sono in volo. All'improvviso vengo scaraventato verso il basso. Batto le ginocchia su qualcosa di duro. Tengo gli occhi serrati. Attendo finché non sento più nulla e lentamente i miei battiti si stabilizzano. Sono più tranquillo, così allungo la mano fino a che tocco una parete. Spalanco gli occhi ed inizio a tastare intorno incontrando dappertutto pareti che mi stringono. E' buio qui, entra appena un filo di luce da un forellino in basso. Sono intrappolato, ma preferisco essere dentro una scatola che nelle loro mani. Ho i pantaloni bagnati, me la sono fatto addosso per la paura e non so quando. Mi vergogno tanto. Menomale che *baba* non è qui, altrimenti sarebbe un'umiliazione per lui avere un figlio così vigliacco e incapace di combattere.

Sbircio dalla piccola apertura cosa succede fuori la mia trappola. Li vedo, sono alti e possenti. Non sono uomini, gli uomini non uccidono. Non è possibile. Sono i *jinn*. Ora so per certo che non ne uscirò vivo.

Aspetto, accovacciato in un angolo con le ginocchia strette al petto. Mi rannicchio come quando di notte sono solo ed ho paura. Cerco di riordinare tutti quei pensieri confusi, tutto quel terrore, tutta la polvere ed il dolore. Per quanto mi sforzi, non riesco a capire, ma so che per il momento ho scampato un bel pericolo. Solo una cosa mi rende felice: li ho visti salire sul camion e fuggire da questo inferno; cerco di immaginarmeli in cammino come bambini spauriti. Con questa immagine impressa nella mente mi addormento, e sogno di essere con loro.

Quando riapro gli occhi, non entra più luce dal foro e capisco che è notte. Di sera mi piaceva guardare le stelle con Nahla. Lo facevamo da anni ormai, prima di andare a dormire. Ma questa volta il mio cielo stellato è di legno.

Le fitte alla testa vanno e vengono, ma mi sento tanto fiacco. Sbircio fuori dall'apertura, vedo la luna salire e mi sento più protetto, al sicuro. Ci stiamo muovendo, vedo la strada battuta scorrere veloce sollevando polvere. Mi sento confuso, a volte mi capita di non riconoscere la tristezza dalla gioia. Adesso è così, non riesco a dare un senso a tutto ciò. Cerco di fare un po' d'ordine in testa. I ricordi dei racconti mitici di *mama* non sono chiari. 'I *jinn* sono spiriti maligni che ti entrano dentro e ti portano il male' diceva. Il tempo sembra scorrere a rallentatore mentre i miei pensieri viaggiano tra i ricordi. Dal buco entra davvero troppa polvere che mi costringe a tossicchiare di tanto in tanto. Stacco la fibbia dalla cinta e con la parte appuntita incido una piccola x in cima alla parete della scatola, con estrema precisione, per occupare il tempo. Mi riprometto di farne un'altra ogni notte.

- Io sono Jalaal e sono iracheno.

Mi risveglio nel peggiore dei modi. Il collo fa male, ho gli occhi cisposi per il pianto e sobbalzo alla vista di un sacchettino che sono sicuro prima non ci fosse, è appoggiato vicino a me. Dentro trovo

del pane. Afferro subito un pezzo ed inizio a mangiare con voracità: infatti la pancia aveva brontolato per la fame tutta la notte. Anche se ho del cibo, rabbrivisco all'idea che qualcuno abbia aperto la scatola mentre dormivo.

* * *

Tre x. Intanto le pareti di questa scatola sembrano essersi rimpicciolite e non mi sento più protetto qui dentro. Mi sono abituato a questo viaggio senza meta e significato. Passo quasi tutta la giornata a pensare o a guardare il paesaggio dal mio buco, che ho allargato con la fibbia. I campi di steppa si susseguono sempre più aridi, come se la vita avesse abbandonato questi luoghi ormai da molto. Non sento voci, da fuori provengono solo i rumori della natura. Di tanto in tanto parlo ad alta voce, per non impazzire. Per ricordarmi chi sono, per non far entrare i demoni maligni in me.

- Io sono Jalaal e vivo in Siria.

Baba diceva che per un iracheno vivere in Siria non è facile perché ti guardano come se avessi tre braccia, una in più per rubare. Io ridevo forte.

Ho capito i ritmi dei *jinn*. Li osservo. Non ci fermiamo quasi mai, viaggiamo quando il sole è alto e la temperatura qui dentro è così bollente che divento tutto sudato. Quando ho troppo caldo, mi ripeto che non sento niente perché l'anima non suda e vorrei tanto che potesse anche non piangere. Intanto la strada continua a scorrere sotto di noi sollevando polvere. Le uniche soste si hanno di sera, allora mi fanno uscire per un po'.

Ogni notte mi danno cibo e acqua mentre dormo. Ho provato a non mangiare quel cibo, ho resistito poco. Pensavo che magari aspettassero che mettessi su un po' di carne prima di mangiarmi. Ma in qualunque caso qualche pezzo di pane non rende le mie costole meno visibili. Non credo di essere appetitoso, ossuto così.

Nei momenti morti, ce ne sono tanti, inevitabilmente ripenso a tutto questo. Credo che Allah abbia mandato questi angeli caduti per punire l'umanità a causa dei peccati commessi. Sicuramente la guerra l'ha fatto arrabbiare. Non saprei dire quando è scoppiata, forse il giorno in cui *baba* è arrivato a scuola, dove lavorava, ed ha scoperto che un incendio l'aveva consumata. E' tornato a casa con gli occhi vuoti ed è crollato proprio come la scuola. Ed io per la prima volta ho avuto paura.

* * *

Sulla parete ora ci sono sette x. E' passata una settimana da quando ho perso la mia famiglia e la mia vita è andata in frantumi. Ho allargato ancora il buco. Insieme alla polvere ora entrano anche piccoli sassi ma l'importante è che, anche se devo sdraiarmi ed appoggiare una guancia sul fondo, riesco a vedere meglio. La natura non mi fa più paura. Anche di notte, quando le rade piante scheletriche creano minacciose ombre, non ho paura. Ora cerco di spegnere la mente e non pensare. Perché so che, a ogni x aggiunta, la possibilità di rincontrare la mia famiglia si allontana, la speranza diminuisce velocemente. Fisso fuori, i miei occhi si intrigano tra gli steli secchi mentre respiro profondamente l'odore di erba calda. Un albero che tende i rami aguzzi al cielo, una nuvola.

Avverto un rumore, non è il vento. Sembra più il motore di una vettura. Uomini? Potrebbero salvarmi. Ci fermiamo e sento delle voci che, per la prima volta dopo giorni, non provengono da me. Ma avrei preferito non averle sentite, sono le voci del nemico, non capisco neanche una parola. Parlano proprio come i *jinn*.

Mi tappo la bocca e cerco di non fiatare mentre osservo la scena dal buco. Li vedo, i *jinn*, salire su una grossa vettura, se ne stanno andando. Quando l'altro camion si è allontanato dal bivio, anche noi ripartiamo, proseguendo in un'altra direzione. Non so se sentirmi felice di non essere ancora morto o deluso dal fatto che i proprietari dell'altro camion non fossero uomini.

Mi calmo mentre il cielo inizia a colorarsi di rosa e l'aria rinfresca. Mi piace il tramonto, fisso assorto le sfumature dell'azzurro che si mescola all'arancio, come se qualcuno stesse disegnando con i pastelli. Lentamente arriva la notte.

- Io sono Jalaal e devo fuggire da questa trappola al più presto.

Diversamente dagli altri giorni facciamo un'ulteriore sosta. I *jinn* scendono di nuovo. Si avvicinano. Stanno venendo da questa parte. Sento una pressione sulla scatola e dopo poco si apre con uno schiocco, rivelando il consumato volto del mostro. Attraverso le pupille dilatate vedo la sua anima nera. Mi schiaccio ancora più sul fondo ma non emetto un suono. Sono pietrificato alla vista della bestia. Un *ghoul*. Mi estranio da tutto. Morirò divorato da un *ghoul*.

Si gira, la sua attenzione non è più su di me. So che non avrò altre possibilità. Salto fuori. Vedo delle luci accese in lontananza. Un casale. E comincio a correre.

Corro tenendo gli occhi fissi sulle luci, a perdifiato, corro con i pensieri che nella mia testa vanno più veloci di me. Attraverso enormi campi aridi, spinto da un'unica volontà: raggiungere il casale. Nella mia pancia si aggroviglia un misto di speranza e paura insieme. Dietro di me sento confusi rumori, ma fra tutti riconosco i colpi violenti di passi pesanti e il fruscio dell'erba. Posso soltanto sperare di non essere afferrato, di raggiungere prima il casale. Sperare e correre. Correre e sperare. Senza piangere, perché le lacrime mi nascondono la meta. Ho paura di perdere i punti di riferimento. Corro, le gambe non ce la fanno più, tutto il corpo mi trema ma ormai sono vicino. Continuo senza sentire più niente. Ormai sono vicino. Non devo fermarmi ma sono troppo stanco, mancano pochi metri. Mi nascondo dietro il muretto di cinta per riprendere fiato. Le orecchie tese e gli occhi attenti. Mi accorgo ora di avere ovunque forti dolori e la bocca secca come se avessi inghiottito sabbia. A fatica mi rialzo. Raggiungo la porta e batto contro i pugni urlando con tutte le forze rimaste. Le ginocchia si piegano all'improvviso e sbatto il mento sull'ultimo scalino con gli occhi chiusi e i denti stretti. So che devo rialzarmi ma fa freddo... tanto freddo.

L'ultima cosa che mi ricordo sono i rumorosi lavori mattutini di *mama*, il profumo di *baklava* appena fatti, poi quel boato spaventoso.

* * *

Lenzuola. Sento delle lenzuola che mi coprono e le stringo tra le mani. Sono morbide e profumano di pulito. Ma so di non essere a casa, gli odori non sono gli stessi. Apro gli occhi. Lentamente poso i piedi a terra. Ho i muscoli indolenziti. Speravo che la mia fuga disperata dai *jinn* fosse un sogno, invece no, i lividi sono evidenti. Dove mi trovo?

La stanza è spoglia, bianca. C'è solo il letto nel quale ho dormito, una piccola finestrella. Respiro. Ce l'ho fatta, finalmente sono libero.

Ad uno sguardo più attento noto una porta sulla destra, dello stesso colore delle pareti. E' tutto immacolato qui, di un bianco abbagliante. Dopo giorni rido, perché l'ho scampata. Dhaki non ci crederà quando gli racconterò tutto questo.

- Io sono Jalaal, ho sei anni e mezzo e la testa piena di pidocchi, ma sono sopravvissuto ai *jinn*.

Mi sento proprio un eroe, come il protagonista del film che zio Rajab ha visto a Damasco e ci ha raccontato. Il film più bello del mondo, scommetto, anche se io non ne ho mai visto nessuno.

Vado verso la porta. Abbasso la maniglia. Non scatta. Non si apre. Mi sento improvvisamente strano. Non mi piacciono i posti dai quali non posso uscire. Sicuramente pensano che io stia dormendo, per questo non aprono. Me lo ripeto tra me e me, ma so di non essere convinto. Ho uno strano presentimento. Mi siedo nuovamente sul letto e aspetto.

Aspetto per tanto, troppo tempo. Il bianco della stanza è diventato quasi opprimente. Provo a calmarmi, chiudo gli occhi cercando di dormire ancora. Sogno scatole che si restringono e occhi neri.

Mi sveglio. Qualcuno ha aperto la porta ed ora è nella stanza. Mi copro con le lenzuola e faccio finta di dormire, anche se in me si è scatenato nuovamente un uragano. Sbircio con un occhio solo e lo vedo. E' altissimo, ma sembra diverso. Si avvicina e lascia ai piedi del letto un vassoio. Sento profumo di *roz*. Allunga lentamente una mano verso il mio viso. La pelle è chiara. Sento le dita sfiorarmi una guancia e a quel punto mi allontano impaurito, lui si ritrae. Se ne va e rimango con la sensazione che non volesse farmi del male. Eppure mi sembra impossibile, i *jinn* non sono buoni, portano il male. I *jinn* sono il male. Forse non dovrei mangiare, la mia testa sta ancora riflettendo mentre la pancia urla che ha fame. Mi butto sul riso e lo divoro tutto.

Fuori delle voci indistinte litigano. Esco e cammino con cautela per non far scricchiolare le assi del pavimento. Il corridoio termina con la porta socchiusa. Mi affaccio. Ci sono persone che parlano con il *jinn*. Mi viene la pelle d'oca.

Vedo anche una bambina seduta al tavolo, deve avere più o meno la mia età. Non parla. Invece quei due che devono essere i genitori stanno discutendo animatamente. Smettono di colpo per ascoltare le notizie alla radio. Mi ricordano casa, anche noi ci riunivamo attorno a un tavolo in silenzio, pieni di timore. Una delle ultime sere prima di partire, ho sentito che c'era stato un attacco a Damasco e intere famiglie erano state sterminate e che i giovani ribelli morivano per strada.

Quando ho chiesto spiegazioni, *baba* non mi ha risposto. Evidentemente non voleva dirmi che i *jinn* erano scesi in terra portando il caos, ma avrei preferito che lo avesse fatto, sarei stato più preparato.

Mi sporgo per vedere meglio la stanza ma la porta cigola. Immediatamente si girano tutti a fissarmi. Non è lo sguardo comprensivo che mi sarei aspettato. Anzi mi guardano come se fossi uno schifoso scarafaggio da schiacciare sotto la suola delle scarpe. Tutti si alzano e vengono verso di me. Quando l'uomo mi afferra il braccio, mi divincolo. Poi appare il *jinn* alle mie spalle e con voce grossa lo sgrida. Lui mi lascia subito. E io mi nascondo dietro le sue gambe e, non so perché, ma mi sento protetto.

La donna apre una botola sul pavimento, dove le assi cigolano, rivelando un passaggio. Si calano tutti lì dentro e sono costretto a seguirli anche io. Mi portano in una stanza buia, tanto che non riesco a vedere dove metto i piedi. Lei invece si muove a suo agio e sistema quella che mi sembra una sedia davanti al muro. Lui prepara uno strano aggeggio con lunghe gambe proprio davanti a me, solo quando i miei occhi si abituano al buio vedo l'obiettivo, è una macchina fotografica. Mi fanno sedere sullo sgabello e vengo accecato dal flash. Perché mi scattano fotografie?

Sulla scrivania a destra ci stanno tantissimi oggetti e un tale disordine, ma riconosco tra i fogli e le penne un libricino familiare. Me lo ricordo, ce li aveva anche *baba* per tutti noi. Li chiamava passaporti. E prima di partire mi aveva detto: “Questi sono la nostra libertà.”

L'uomo consegna i documenti al *jinn* e per la prima volta vedo i suoi occhi sorridere. Con un cenno mi dice di seguirlo. Prende un grosso borsone e saluta frettolosamente gli uomini. Loro sembrano felici di sbarazzarsi di noi. Fuori sale in una macchina, è molto più piccola del camion e io non so dove mettermi. Poi lui apre lo sportello e mi fa sedere accanto a lui.

Partiamo, il finestrino è aperto e sento il vento sferzarmi il viso. La radio accesa trasmette una musica allegra a massimo volume.

- Io sono Jalaal. E non ho più paura.

Il viaggio è quasi piacevole. Lentamente il paesaggio muta e dai viottoli di campagna imbocchiamo le grandi strade dritte e grigie. Piano piano vedo altre macchine e camion passarci accanto. Più avanziamo, più la gente aumenta. Sono uomini. Ci sono famiglie dappertutto. A piedi o sulle vetture, la strada ne è piena. E ci muoviamo tutti nella stessa direzione.

Il sole brucia nel cielo azzurro. Sento parole nella mia lingua.

- *Salam!*- grido agitando la mano verso quelle persone.

Mi guardano e salutano cordiali. - Dove state andando?

- Andiamo al campo profughi turco. Se Allah vuole arriveremo in Italia! I jihadisti hanno distrutto tutto. Ci hanno lasciato solo tanti ricordi e quattro stracci.- sorride mostrando la bocca sdentata.

Quando sento pronunciare la parola Italia mi ricordo che era quella la nostra meta. E'li che deve essere la mia famiglia: io l'avrei trovata. Tutto sembra essersi immediatamente sistemato. Come se il mio mondo frantumato si stesse ricostruendo passo passo.

Concentro la mia attenzione sul *jinn*. Non mi sembra più corretto come nome. Tutti quei racconti spaventosi non si adattano più alla figura seduta al mio fianco. Appoggio una mano sul petto e scandisco bene: - Io sono Jalaal.

Lui mi sorride e allo stesso modo si indica. - Brahim.

Passato l'entusiasmo iniziale, il viaggio diventa piuttosto monotono. Gioco annoiato con quello che mi capita tra le mani e mangio quello che Brahim ha portato nel borsone. Quando ci fermiamo, rimango deluso nel vedere che la nostra meta è una sabbiosa e sporca baraccopoli. Abbandona la macchina vicino al ciglio della strada e poi ci avviamo a piedi sul terreno duro, diretti verso le capanne brulicanti di persone. Ci aggiriamo per molto tempo in quella che assomiglia ad un'enorme discarica umana e vengo preso sempre di più dallo sconforto. La gente si muove lenta e rassegnata. Vedo delle ragazzine, all'incirca dell'età di Nalha, portare grossi sacchi sulle spalle, proprio come le madri. Bambini della mia età giocare nel fango ai lati di quella che pare una vera e propria via di questa città improvvisata. Intorno alle capanne di lamiera e cartone vengono stesi i panni.

Guardo in alto il cielo nuvoloso e scuro. Una goccia mi cade sul viso facendomi strizzare gli occhi e il tuono che segue mi conferma che sta per arrivare un brutto temporale. Brahim sta parlando con un ragazzo, poi questo ci fa segno di entrare in una delle capanne. Inizia a piovere. Siamo tutti accovacciati per terra, senza neppure una coperta. Come fossimo degli animali. Mi sento solo e perso in questo squallido posto. Le lacrime mi bruciano gli occhi, non riesco più a trattenerle, mi rigano il viso mostrando di nuovo la pelle bianca sotto lo strato di sporco. Sono stanco di questo

viaggio disumano. Sento una carezza sulla testa. Brahim si mette seduto accanto a me e mi consola con gli occhi.

- Riportami a casa, ti prego, chiunque tu sia. Portami dai miei e lasciami lì, anche se c'è la guerra e ci odiano tutti, perché non voglio morire qui senza la mia mamma vicina. Mi ascolti? Sono stanco di tutto questo dolore, non capisco il perché di tutto questo. E' un gioco forse? E io sono una pedina o un giocatore? Non capisco. Voglio solo tornare a casa.

Durante la notte sento delle urla e dei pianti. Nonostante l'orrore e la miseria di questo campo molti vogliono entrarci. Ma non tutti passano e nella disperazione vengono ricacciati indietro. Mi chiedo che hanno fatto di male per meritarsi questo. Mi addormento e sogno un imponente veliero solcare il mare e portarmi dalla mia famiglia. Non l'ho mai visto, il mare.

Quando riapro gli occhi, Brahim mi porge un pezzo di pane. Si è scoperto il viso, il giubbotto anti-proiettile e la cintura sono per terra. Non è più possente e spaventoso come prima. E' solo un ragazzo invece, anche piuttosto magro. Mi sbrigo e lo seguo. Ci incamminiamo verso il confine.

Vedo tantissime persone ammassate lungo il perimetro. Bloccate dal filo spinato. Camminiamo a testa bassa, mettendoci in coda con gli altri, con i gendarmi armati che pattugliano e controllano i documenti. Siamo sempre più vicini alle guardie. Cerco lo sguardo di Brahim ma non alza gli occhi da terra. Arrivati, fruga nella tasca e ne tira fuori i documenti. Qualcosa non va. Il mio angelo mi stringe forte la mano. Quel contatto mi dà sicurezza. Poi si spezza lasciandomi vuoto. Un uomo viene verso di me e, appoggiandomi una mano sulla spalla, mi guida verso un camion. Io punto i piedi a terra e, voltandomi indietro, vedo gli uomini bloccare le spalle al mio angelo e subito dopo il rumore delle manette che si chiudono intorno ai polsi. Lui non verrà con me. Con il calcio del fucile lo colpiscono. Cade violentemente in ginocchio. Urlo. La guardia mi trattiene – E' uno sporco assassino, ragazzo, non si merita la tua compassione.

Le sue parole mi scottano. Mi giro ancora e per l'ultima volta mi rivolge uno stanco e tirato sorriso.

Finge senza dubbio, ma basta per darmi la forza di salire sul camion.

Poggio una mano sul vetro appannato del furgone.

- Grazie, Brahim, mi hai salvato la vita, mi ricorderò sempre di te. E ti perdono.

Partiamo diretti verso il porto dove prenderò la nave per l'Italia.

- *Mama*, sto arrivando.